

MILANO

I fiumi della memoria

Veste un incongruo abito nero la cui giacca è di almeno un paio di misure troppo grande. Sgranocchia delle meringhette ammucciate in un vassoio di ceramica. Di tanto in tanto beve avidamente l'acqua contenuta in una bottiglia posata sul tavolo, e un paio di volte la versa anche sul pavimento, in un chiaro richiamo simbolico ai tanti fiumi grandi e piccoli che fanno da filo conduttore alla vicenda, emblema di una memoria fluttuante come il ritmo narrativo di questo intenso monologo che dipana i suoi liquidi paesaggi svariando di continuo attraverso le epoche, gli argomenti, le tonalità espressive.

L'anonimo narratore di *Al placido Don*, il testo di Renata Molinari e Luigi Dadina, che quest'ultimo — attore di spicco del Teatro delle Albe di Ravenna — ha proposto all'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano, nel bel programma della rassegna «Da vicino nessuno è normale», parte da un brano dell'omonimo romanzo di Solokov, ma immediatamente si sposta sulle sponde del Senio e di altri corsi d'acqua romagnoli che scandiscono il paesaggio tra Faenza e Bagnacavallo, inconsapevoli elementi di raccordo tra un presente di ideologie che crollano e un passato di battaglie e imprese partigiane.

Col suo accento marcato, con qualche guizzo dialettale inserito al punto giusto, Dadina racconta la guerra che ha lambito queste sponde rivivendola con gli occhi di un padre che l'ha vista da bambino. Racconta le imprese di Zalèt, ex barbiere e combattente della Resistenza, primo sindaco comunista di Ravenna, e quelle di Vitaliano Ravagli che ha combattuto coi Vietcong sul Mekong. Ma evoca anche antiche tradizioni, come quella dei figli che portavano i vecchi a morire nei campi, o una leggenda sarda sulle donne morte di parto condannate a lavare in silenzio per sette anni nel fiume i panni delle loro creature.

L'oggi è Afro Cavazzi che aspetta tre giorni e tre notti davanti alla sezione per tornarsene a casa con la bandiera del partito, dopo la svolta della Bolognina, è la vecchia Anna che forse non dovrebbe aprire agli extracomunitari... E proprio i puntini di sospensione, gli approcci trasversali, le storie non finite sono le risorse migliori del denso spettacolo allestito con l'apporto del regista Marco Martinelli: non a caso, fra onde che si arrossano e cadaveri portati dalla corrente, resta impressa l'immagine di un treno d'animali colpito dalle bombe, con la gente che se ne va portando via quarti d'asino e teste di bue che lasciano sinistre scie di sangue. (Renato Palazzi)